

In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri

a cura di
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini



Università di Napoli L'Orientale
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo

Il porto delle idee

9

Cover image:

Eugène Laermans, *Gli emigranti*, 1894, olio su tela, Bruxelles, Royal Museums of Fine Arts of Belgium (Source: Wikimedia Commons), dettaglio.

Il porto delle idee

Series of the Department of Asian, African and Mediterranean Studies

Editorial Director: Riccardo Palmisciano

Editorial Committee: Silvana De Maio, Noemi Lanna, Lea Nocera,

Riccardo Palmisciano, Marisa Siddivò, Roberto Tottoli

Scientific Committee: Massimo Fusillo (Università degli Studi dell'Aquila), Matthias

Kappler (Ca' Foscari, Università di Venezia), Maria Suriano

(Università di Napoli L'Orientale), Luigi Tomba (Sidney

University), Mizuko Ugo (Gakushuin Women's College).

The chapters of the book were double-blind peer reviewed.



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress

Università di Napoli L'Orientale

Via Nuova Marina, 59 – 80133, Napoli, Italy

ISSN 2785-4191

ISBN 978-88-6719-317-2



University of Naples L'Orientale
Department of Asian, African and Mediterranean Studies

**In viaggio contro la propria volontà.
Storie di fughe e migrazioni
dall'antichità ai giorni nostri**

a cura di
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini



UniorPress
Napoli 2025



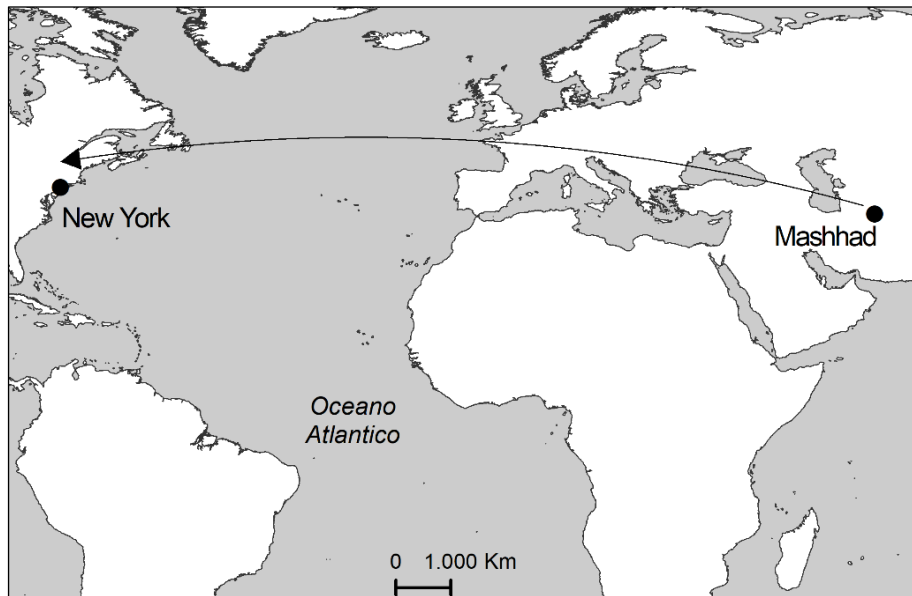
*Questa esperienza scientifica e divulgativa è stata concepita ed è
maturata all'interno del CESET (Centro per lo Studio e l'Edizione dei Testi)
dell'Università di Napoli L'Orientale*

Indice

Gianfrancesco Lusini	
<i>Prima del viaggio</i>	9
Amneris Roselli	
<i>Io e le Danaidi. Racconti mitici di donne costrette alla fuga in due tragedie di Eschilo</i>	13
Riccardo Palmisciano	
<i>Odisseo, viaggiatore involontario</i>	27
Virginia Fabrizi	
<i>Un incontro fra esuli: Enea a Butrinto (Virgilio, Eneide 3, 294-371) ...</i>	37
Andrea Manzo	
<i>Carestie, diseguglianze, migrazioni e frontiere. Una crisi di 4000 anni fa alla frontiera meridionale dell'Egitto?</i>	47
Tommaso Raiola	
<i>Da Pergamo a Roma e ritorno: storia di un auto-esilio</i>	59
Luisa Sernicola	
<i>Ezana e i Beja: un caso di deportazione nella storia dell'Etiopia antica</i>	67
Giuseppe Giordano	
<i>Da eroe a fuggiasco: La storia di Minamoto no Yoshitsune nel Gikeiki</i>	75
Massimo Villa	
<i>Dall'Etiopia all'Armenia: l'esilio del santo Ēwostātēwos (1273–1352)</i>	87

Claudia Iazzetta <i>Il Kintōsho. Cronaca poetica di un esilio</i>	95
Gioia Bottari <i>Se i manoscritti avessero una voce: il lungo viaggio di un antico codice etiopico</i>	109
Gianfrancesco Lusini <i>In fuga per volere divino: il caso etiopico della santa Wälättä Petros (XVII sec.)</i>	121
Raffaele Esposito <i>Dalle stelle vagabonde allo star system. Attori ebrei dal Vecchio al Nuovo Mondo</i>	131
Gala Maria Follaco <i>Attraversare il mare senza vedere terra. Nagai Kafū e l'emigrazione giapponese negli Stati Uniti</i>	139
Gianfranco Lacerenza <i>Un esodo dimenticato: storia di Oddil Dallall e dei rifugiati ebrei dai Paesi arabi</i>	149
Anna Maria Di Tolla <i>Viaggi forzati nella cultura amazigh: esilio e migrazione nell'itinerario poetico di una donna algerina</i>	163
Flavia Aiello <i>La poesia swahili di Abdilatif Abdalla: rifugio e resistenza in prigione e nell'esilio</i>	177
Valentina Marcella <i>“Traditori della patria”: Can Dündar e la resistenza nell'esilio</i>	189
Antonia Soriente <i>Indonesiani in esilio. 1965, l'anno terribile tra viaggi forzati, l'angoscia e la nostalgia di casa. Il romanzo Ritorno a casa di Leila Chudori</i>	201

Lea Nocera	
Vagando tra lettere e ombre. <i>Aslı Erdoğan, una scrittrice in esilio</i>	215
Monica Ruocco	
“Laggiù non troverai la vita che speri”: Il suonatore di nuvole di <i>Ali Bader e la ricerca della città ideale</i>	223
Natalia Lucietta Tornesello	
“Ho oltrepassato i confini”. <i>Il viaggio senza ritorno di ‘Ali Motamedi</i>	233
<i>Gli autori</i>	247



“Ho oltrepassato i confini”. Il viaggio senza ritorno di ‘Ali Motamedi

Natalia Lucietta Tornesello

I motivi che spingono un individuo a intraprendere un viaggio possono essere molteplici: desiderio di conoscere realtà nuove, voglia di cambiamento, ricerca di sé stessi, fuga da condizioni non soddisfacenti, studio e formazione. Il viaggio, come momento cruciale di evoluzione personale o collettiva, ha da sempre rappresentato un’esperienza profonda e significativa che non implica soltanto l’attraversamento di confini geografici, ma anche il superamento di barriere mentali e culturali. Attraverso il contatto con l’alterità – sia essa un luogo, una lingua, una cultura – si attiva un processo di confronto e di ridefinizione della propria identità.

Nel contesto iraniano, a partire dal XIX secolo, il viaggio assume proprio questa valenza: da un lato come esperienza personale di crescita e formazione, dall’altro come strumento collettivo di rinnovamento e di modernizzazione. Nel corso del XIX secolo, l’intensificarsi delle relazioni tra Iran ed Europa diede forte impulso ai viaggi di molti iraniani – sovrani, diplomatici, ambascierie, inviati e privati viaggiatori – nei paesi europei per affari o per studi (Afshar, 2002;

Sohrabi, 2012; Dabashi, 2020) e si sviluppò pure una vera e propria letteratura di viaggio. Tra i più noti *safarnâmeh* (diari di viaggio) – «one of the most popular genres of the late Qajar period» (Soroudi, 1993, p. 215) – va ricordato quello pubblicato nel 1873 da Nâseroddin Shâh Qâjâr (r. 1848-1896), il primo sovrano iraniano a recarsi in Europa, il quale fissò nel diario di viaggio le impressioni e le esperienze maturate durante il suo soggiorno in Europa effettuato in quello stesso anno (Nâseroddin Shâh Qâjâr, 1964; cfr. Tornesello, 2005). I viaggi in Europa furono per gli iraniani anche occasione di confronto con “l’altro da sé”, con il progresso tecnologico e con il dinamismo culturale che caratterizzava il Vecchio Continente all’epoca e contribuirono non poco a riflettere sulle condizioni dell’Iran e a delineare nuove visioni del futuro stimolando riflessioni interne sulla necessità di un rinnovamento politico, sociale ed economico del paese. In questo contesto, l’invio da parte del governo qâjâr di studenti iraniani in Europa aveva l’obiettivo di formare una nuova élite istruita in Europa che fosse in grado, una volta tornata in Iran, di favorire il “progresso” del Paese.

Questa dinamica si intensificò nel corso del tempo, in particolare durante il periodo della monarchia Pahlavi (1925-1978), tanto che molti tra i più importanti intellettuali e scrittori artefici della modernizzazione letteraria persiana del XX secolo si recarono all’estero per periodi di studio e di formazione. Il loro successivo ritorno in patria rappresentò un passaggio fondamentale: il sapere acquisito all’estero divenne uno strumento per il cambiamento culturale e sociale dell’Iran.

Dopo la Rivoluzione e l’instaurazione della Repubblica islamica dell’Iran nel 1979, con la revisione del sistema universitario, che venne nazionalizzato e desecolarizzato, molti giovani iraniani che ne avevano la possibilità sceglievano di andare all’estero – Stati Uniti, Canada, Germania, Gran Bretagna erano tra le principali destinazioni – per la loro formazione universitaria o per frequentare master e dottorati.

Vi sono casi in cui il viaggio di studio si è trasformato in un’esperienza definitiva, in un viaggio senza ritorno, a volte per consapevole scelta, altre volte come conseguenza di circostanze inaspettate. È, quest’ultimo, il caso di ‘Ali Motamedi per il quale un soggiorno di studio negli Stati Uniti si trasforma in un definitivo abbandono della patria natia e nella necessaria costruzione di una nuova dimensione di vita.

Nato nel 1983 a Mashhad, nel nordest dell’Iran, ‘Ali Motamedi consegue la laurea in ingegneria civile presso l’Università Ferdowsi della sua città. Nel 2008 si trasferisce a Tehran dove consegue un master in ingegneria geotecnica. Subito dopo, si sposta negli Stati Uniti, alla University of Akron in Ohio, per intraprendere una ricerca dottorale in Quantitative Risk Management.

Consegue il titolo di dottore di ricerca nel 2013. Negli anni successivi matura numerose esperienze di didattica accademica in varie università negli Stati Uniti. Come si legge sul suo sito web «since 2014, he has led hundreds of students in Analytics, Digital Communications, and Creativity courses, both nationally and internationally» (<https://alimotamedi.com/about>).

Oltre alle esperienze accademiche, ‘Ali Motamedi si dedica anche a progetti artistici, come la fotografia digitale e la creazione di immagini. La fusione della sua formazione ingegneristica, del suo percorso didattico e della sua visione artistica si è rivelata un potente catalizzatore, trasformando le sue idee in forme creative.

Nel 2015, spinto da un bisogno di «recupero dell’identità» o di «ricerca del senso delle cose» in un’esistenza «sospesa tra due infiniti, in attesa che, forse, si apra una strada verso la vita» (Motamedi, 2023, p. 19), ‘Ali Motamedi si mette in viaggio: «Per me, andarmene era più importante di qualsiasi altra cosa», scrive nel suo libro (Motamedi, 2023, p. 85). Alaska, Canada, Hawaii, America del Sud, viaggi di qualche settimana o di qualche mese che egli affrontava da senz’altro per scelta, luoghi distanti alla ricerca della libertà assoluta. Nell’autunno del 2019, dopo un certo tempo vissuto a girovagare, Motamedi comincia a cercare casa. «Volevo tornare. Desideravo un luogo [...] che potessi chiamare mio» (Motamedi, 2023, p. 91).

Il 2019 è un anno segnato da eventi che cambiano definitivamente le prospettive di un ritorno in patria di ‘Ali Motamedi. La difficile situazione interna dell’Iran – determinata da una forte crisi economica e dalle proteste massicce scoppiate alla fine di quell’anno a causa dell’aumento sproporzionato del prezzo del carburante (Rahnema, 2023, p. 612) – e l’emigrazione di sua sorella in Canada, sono gli eventi che hanno trasformato l’iniziale viaggio di studio di Motamedi in “viaggio senza ritorno”. È lo stesso Motamedi che spiega, in una conversazione via e-mail intercorsa con chi scrive (27 giugno 2024), i motivi della sua inevitabile decisione:

Per me, la curiosità interiore, la scoperta di sé e la ricerca di un modo per esplorare il mondo sono stati i motivi principali del mio viaggio. Naturalmente, dopo aver preso una decisione così importante e aver intrapreso questo cammino, alcuni aspetti sono diventati irreversibili, e ho dovuto accettare gradualmente che molte cose erano cambiate: la situazione sociale, politica ed economica in Iran, e soprattutto me stesso. Non ero più la stessa persona. L’emigrazione cambia le persone. Nuovi luoghi e nuove prospettive di vita cambiano le persone. [...] ho sempre desiderato tornare a casa e vivere a Tehran. Finché non sono accaduti eventi socio-economici significativi in Iran, e mia sorella ha deciso di emigrare. Ho capito in quel momento che a casa non mi aspettava più nulla. È

stato doloroso, ma allo stesso tempo mi ha aiutato a prendere la decisione di rimanere dove sono.

‘Ali Motamedi affida le sue riflessioni e la descrizione della sua esperienza di “viaggiatore senza ritorno” alla scrittura, che si fa terapeutica e lenitiva per chi, come lui, ha lasciato patria e affetti e deve ricostruire una nuova dimensione in un altro luogo e un’altra cultura. Motamedi pubblica due brevi volumi in persiano in cui condivide con i lettori la sua vicenda personale, il primo nel 2018 intitolato *Qatâri ke mosaferash shodim* (Il treno su cui salimmo) e il secondo nel 2023 con il titolo *Bâyad be kasi migoftam ke in jâ bude-am* (Avrei dovuto dire a qualcuno che ero stato qui).

In *Qatâri ke mosaferash shodim*, pubblicato dall’editore Nashr-e dâstân di Tehran, ‘Ali Motamedi racconta dei suoi stati d’animo quando, per la prima volta, si ritrova a migliaia di chilometri di distanza dalla madrepatria. Motamedi apre la narrazione parlando innanzitutto della difficoltà di trovare un editore in Iran, mentre si vive all’estero, disposto a pubblicare il suo testo e condivide con i lettori gli stati d’animo di chi, straniero, cerca di integrarsi in una cultura e una società diverse da quella da cui si proviene. Descrive la notte in cui è arrivato per la prima volta negli Stati Uniti, il senso di solitudine e di spaesamento, il desiderio e la speranza di un immigrato iraniano che cerca una casa lontano da casa.

Bâyad be kasi migoftam ke in jâ bude-am, pubblicato da Enteshârât-e khâne a Tehran nel 2023 rappresenta, in un certo senso, l’elaborazione dell’abbandono definitivo, della lontananza e della consapevolezza di una nuova dimensione di vita. Si tratta di una raccolta di storie personali, suddivisa in cinque sezioni intitolate *Nabudan* (Non essere), *Tanhâ’i* (Solitudine), *Didan* (Vedere), *Khâne* (Casa) e *Dust dâshtan* (Amare). Ogni sezione rappresenta una fase della vita dell’autore. I racconti ripercorrono passo dopo passo la sua esistenza: dai primi giorni negli Stati Uniti segnati dall’entusiasmo e dalla voglia di conoscere e di esplorare, fino al momento in cui prevale la consapevolezza che il trasferimento di sua sorella negli Stati Uniti non è motivo di consolazione bensì il segno della rottura definitiva con la madrepatria.

Motamedi si fa narratore della propria vita, esplora gli strati più profondi del suo inconscio e le sue esperienze in un momento specifico della sua esistenza. La maggior parte degli eventi descritti ha luogo a New York, la città in cui vive attualmente, ma molta parte della narrazione attinge anche ai ricordi della sua infanzia e della sua giovinezza in Iran. Questa rievocazione di ricordi e di momenti personali, di vita quotidiana e di riflessioni, anche riguardo a un possibile ritorno in Iran, coinvolge il lettore e lo rende partecipe degli stati d’animo più profondi del narratore.

I brani selezionati e presentati in traduzione sono tratti da *Bâyad be kasi migoftam ke in jâ bude-am* e sono quelli più rappresentativi della vicenda personale di Motamedi.

Avrei dovuto dire a qualcuno che ero stato qui

Premessa (Moqaddame) (p. 7)

Questo è un libro su uno degli innumerevoli “me” di cui si può parlare e scrivere. Sono un uomo di trenta e passa anni. Vivo in America, a New York, e ho lasciato il mio paese molti anni fa. [...] I contenuti di questo libro sono reali, tutti ispirati a un episodio accaduto in un determinato momento e luogo, che mi ha dato l’idea per scrivere.

Non essere (Nabudan) (p. 19)

Il desiderio o la necessità di oltrepassare un confine si chiama “non essere”. Parla dei perché, della ripetizione e della noia. Parla della fiducia e dello sconforto. Della sensazione di non esistere e, al contrario, di quella piena di esistenza. Perché devo essere? Che ci faccio qui? Forse lo potremmo chiamare recupero dell’identità o ricerca del senso delle cose. Parla di un’esistenza sospesa tra due infiniti, in attesa che, forse, si apra una strada verso la vita. Ho trovato questo confine quando avevo trent’anni, o poco più, e l’ho attraversato, percorrendo questa inevitabile strada, fino a giungere nella solitudine.

Solitudine (Tanhâ’i) (p. 25)

È una comprensione del mondo e, insieme, l’accettazione del fatto che nessuno, tranne me, porta il peso del mio essere. Sono me stesso oggi, e lo sarò anche domani. Ho capito che la solitudine non ha nulla a che fare con la presenza di qualcun altro. Non dipende dall’essere socievoli o meno, dall’aver o non avere una famiglia. Non è legata all’oggi, né al domani, né ai giorni che verranno. È la comprensione di tutto ciò che sono. Fa paura. E l’unico modo per affrontarla è restare soli. L’unico modo per dividerne il peso è diventare compagni. Una compagnia che potrà finire solo al prezzo di cambiare il significato stesso di tutto ciò che vedo.

Avrei dovuto dire a qualcuno che ero stato qui (Bâyad be kasi migoftam ke in jâ bude-am) (p. 53-54)

Il mio appuntamento era al Book Garden di Teheran. Presi la metropolitana. Era una bella giornata e avevo voglia di fare quattro passi, così scesi alla fermata successiva. Quando uscii dalla stazione, il cielo cominciava a scurirsi. Il cellulare si era appena spento: batteria scarica. La macchina fotografica era troppo pesante per portarla sempre con me. Scesi qualche rampa di scale. Non c’era quasi nessuno, solo qualche passante stanco che tornava a casa dal lavoro.

Raggiunsi un breve ponte metallico, con alte recinzioni ai lati. Lo attraversai fino a metà e mi fermai. Il ponte sovrastava una grande strada. Sotto i miei piedi, le auto erano in fila, bloccate nel traffico. Il suono dei clacson e delle sirene era forte. Mi fermai a osservare. Sembrava che due lunghe strisce di luce — una gialla, l'altra rossa — si allungassero da sotto i miei piedi fino al cuore delle montagne. Guardai l'orologio. Avevo ancora quindici minuti. Potevo restare lì, da solo, ancora un po'.

Mi avvicinai alla recinzione e poggiavi la testa contro la rete metallica. Le macchine, il traffico della città, il sole appena tramontato, l'orizzonte tinto di viola. Fu in quel momento che il mio sguardo cadde su un grande disco chiaro: la luna. Era lì, sospesa, proprio al centro del petto del cielo. Sembrava una cornice fotografica, la più bella che potessi immaginare. Magari avessi avuto con me la macchina fotografica!

Magari il mio telefono fosse stato ancora acceso! Questi furono i primi pensieri che mi attraversarono la mente. Perché? Perché il mio primo impulso fu quello di catturare quell'immagine, invece di lasciarmi attraversare dalla sua bellezza? Era un riflesso automatico, o una vera necessità?

Mi guardai intorno. Un uomo si allontanava con una borsa in mano. Dall'altro lato, una ragazza con il velo e uno zaino si avvicinava. Magari avessero visto anche loro ciò che avevo appena visto io! Guardai di nuovo davanti a me. Infilai le dita nella rete grigia della recinzione e vi poggiavi il viso. Respirai a fondo. Chissà se anche quelli là sotto riuscivano a vedere la stessa immagine che vedevo io? Forse sì, ma non nello stesso modo.

Davanti a me c'era un'inquadratura solo mia. Con tutti i suoi colori. In ogni singolo secondo. Una felicità completamente unica. Ma sentivo anche il suo peso, enorme, sulle spalle. Perché era così difficile reggerlo?

No... non potevo reggerlo. Le spalle cominciavano a cedere. Avrei dovuto dire a qualcuno che ero stato qui.

Gabbia (Qafas) (p. 85-91)

Verso la fine della primavera del 2015, un mese prima della scadenza del contratto, informai il mio padrone di casa che non avrei rinnovato l'affitto per quell'anno.

Mi chiese: «Dove vuoi andare?».

Risposi: «Non lo so».

Non lo sapevo. Per me, andarmene era più importante di qualsiasi altra cosa. Qualche settimana dopo caricai tutte le mie cose su un pick-up a noleggio e mi diressi verso un deposito pubblico nel New Jersey. Uno spazio due per tre, forse anche più piccolo. Avevo venduto molte cose, altre le avevo regalate. Mi ero spogliato di tutto, fino a rimpicciolirmi. Mi sono scrollato così tanto da diventare sempre più piccolo. Leggero. Come un filo di paglia. Alla fine, mi erano rimaste solo due valigie e uno zaino.

Sicurezza e libertà: parole grosse, sfavillanti, piene di promesse. Possono essere amplificate e interpretate in mille modi. Ma per me erano l’una l’opposto dell’altra. In contrapposizione tra loro. Per me la sicurezza era restare, mentre la libertà era andarsene. Mi chiedevo: «restare tra quattro mura mi protegge o mi imprigiona?». Tutto è cominciato il giorno in cui ho consegnato le chiavi di casa. O forse mesi, anni prima. Non lo so. Quando esattamente iniziano a germogliare, dentro di noi, i semi della liberazione? Da anni cercavo un posto adatto. Volevo un lavoro che non richiedesse la mia presenza fisica, e un alloggio che mi permettesse di partire facilmente. Dopo molto tempo, finalmente ne ebbi l’occasione. Ora potevo andarmene. E lo feci.

La mia prima destinazione fu un ostello di seconda categoria a New York. Dopo il trasloco, ero andato in Iran per qualche settimana a trovare i miei genitori. Al mio ritorno, però, non c’era più un “ritorno”. Nessuna casa, nessun tetto, nessun luogo che io potessi chiamare mio. Su Internet avevo trovato ed elencato alcuni ostelli con i servizi essenziali. Il piano era rimanere qualche giorno a New York e poi andarmene. Ovunque.

Diventare un viaggiatore nella città in cui avevo vissuto per anni era stranamente affascinante. Il mio bagaglio era solo uno zaino da settanta litri che trascinavo tra le strade. Pensieri che cambiavano forma. Emozioni contrapposte. Eccitazione, paura, incertezza. In quei primi giorni, le strade di New York sembravano diverse. Ero tornato a essere il turista che aveva visto per la prima volta quella città. Grattacieli altissimi, marciapiedi affollati, folla multietnica. Il rumore delle auto e le sirene delle ambulanze non mi disturbavano più. Niente era davvero importante. Quando sei un viaggiatore, tutto cambia. Nulla è per sempre.

Trovare l’ostello che avevo scelto a Brooklyn non fu semplice. Nessuna insegna, nessuna indicazione. Era una casetta modesta, a un piano, con un piccolo cortile trascurato che pareva abbandonato da anni. Suonai il campanello e feci un passo indietro ad attendere. Qualche istante dopo la porta si aprì con uno scricchiolio.

Entrai. Un corridoio buio, con il soffitto basso. Attesi qualche minuto che si palesasse qualcuno, ma non si fece vivo nessuno. Mi incamminai. Attraversai il corridoio. Le porte delle stanze erano aperte, e al centro del salone c’era la cucina. Disordine ovunque. Piatti sporchi accatastati nel lavandino. Sentii una voce dietro di me. Mi voltai. Una ragazza, con un asciugamano avvolto intorno alla testa e i piedi nudi, entrò di corsa in una delle stanze. Lanciai uno sguardo all’interno: una stanzetta umida, forse un metro per due. Sul pavimento un asciugamano bagnato. Un reggiseno appeso al braccio della doccia.

Dal fondo del salone arrivavano delle voci. La luce era accesa. Mi avvicinai. C’era un piccolo cortile, con un gazebo al centro. Un ragazzo e due ragazze sedevano su un’altalena di metallo arrugginito e bevevano birra. Li salutai con un cenno della mano. Mi risposero con un leggero movimento del capo. Mi appoggiai allo stipite della porta e rimasi a osservare il cortile. Il mio entusiasmo si era spento. Mi domandai: «ma davvero vuoi restare qui?».

«Hi. My name is Dave».

Mi voltai. Era l'addetto dell'ostello, un ragazzo giovane e gioviale. Mi accolse con una stretta di mano, poi aprì il quaderno che aveva sotto il braccio e cercò il mio nome nella lista degli ospiti. Mi invitò a seguirlo. Mentre camminavamo mi spiegava che a quell'ora la maggior parte degli ospiti era fuori, a passeggiare o a visitare la città. Poi mi ha mostrato gli ambienti, mi ha illustrato le regole della cucina e le istruzioni per usare la lavatrice.

«Where are you coming from by the way?»

Una domanda così me l'aspettavo. Senza esitazione, raccontai la storia che mi ero costruito. Dissi che avevo vissuto a New York e che ci ero appena tornato, dopo qualche anno. Era una verità a metà, in cui avevo finito per credere anche io.

Giunti in fondo al salone, David aprì lentamente la porta di una delle stanze e mi fece accomodare. Era umida, con una finestra piccola e quattro o cinque letti, la maggior parte dei quali già occupati. Biancheria intima, asciugamani umidi e mutande da uomo erano appesi alle sponde dei letti. Un uomo russava a bocca aperta. Un ragazzo ci scrutava da sotto le coperte.

Una volta, vivere era sinonimo di libertà. Questo lo capii nei primi giorni. Gli ospiti dell'ostello non erano tutti giovani spensierati, con la testa su Facebook o Instagram, o devoti al sogno romantico della libertà. Alcuni erano lavoratori giornalieri senza un posto fisso, altri erano disoccupati e soli che, per motivi ignoti, si erano rifugiati in stanze comuni.

Il giorno in cui tornai dall'Iran, mi dissi che sarei rimasto a New York qualche giorno, poi avrei ripreso il cammino. Ma non avevo un piano. Né una meta. Un uccello a cui viene aperta la gabbia, ma che non conosce il volo, può davvero dirsi libero? New York, nel bene e nel male, era il mio rifugio sicuro. Una città che conoscevo a fondo: le strade, i vicoli, la sua lingua, il suo denaro, la metropolitana, i taxi. Sapere è pericoloso. Ti tranquillizza. Ti illude che ogni cosa sia esattamente come tu la desideri, come tu la conosci. I giorni passavano, le notti pure. Continuavo a recitare la parte del viaggiatore, nell'ostello di Brooklyn.

Era la metà di luglio 2015 quando finalmente mi mossi. Comprai un biglietto di dieci giorni, destinazione Anchorage, la città più grande dell'Alaska meridionale, il punto più remoto che riuscissi a immaginare. Silenzioso. Meraviglioso. Durante tutto il viaggio rimasi incollato al finestrino dell'aereo, travolto da un'eccitazione che mi riempiva.

Nell'ostello di Anchorage c'era gente di ogni tipo, da ogni angolo del mondo. Parlai con un pensionato australiano che, dopo la morte della moglie, si era congedato dalla sua vecchia vita. Andai a fare trekking con una ragazza americana che si era da poco separata dal marito e cercava se stessa. Diventai amico di un ragazzo francese che vagava da alcuni anni, incapace di trovare un posto stabile. Gli ospiti dell'ostello si somigliavano tutti. Qualcosa ci legava. Ogni sera ci ritrovavamo intorno al tavolo e chiacchieravamo. «Che luogo mi consigli di vedere?», «Quante volte sei stato qui?», «Quando hai deciso di andar via?». Parlavamo di ogni cosa, tranne del perché eravamo lì. L'Alaska non era

solo un luogo da visitare. Per noi era un simbolo, un’idea di tutto ciò che ci mancava, tutto ciò che non eravamo. Irraggiungibile, vasto, incontaminato e lontano. Eravamo tutti erranti. In cerca di qualcosa.

Dopo l’Alaska tornai a New York, dove rimasi qualche mese. Organizzare continui spostamenti era diventato faticoso e richiedeva tempo. L’entusiasmo di vedere posti nuovi e incontrare nuove persone si accompagnava a un senso di insicurezza. Significava dover lasciare ogni volta la stanza Airbnb in cui mi ero appena abituato. Che dovevo abbandonare il letto dell’ostello che era diventato mio, almeno per una settimana. E così, senza neanche capirne il motivo, ogni mio biglietto era andata e ritorno, da New York in una direzione e da quel luogo di nuovo a New York.

La destinazione successiva fu il nord del Canada. Poi le Hawai. Dopo ancora l’America del sud. Viaggi di alcune settimane, di qualche mese. Tutti avventurosi e, in un certo senso, remoti. Lontani. Sceglievo luoghi distanti. C’era qualcosa in quella distanza che mi faceva sentire più libero. Era la distanza stessa, non solo il restare o il lasciare le quattro mura a cambiare la mia vita.

Dopo un anno, avevo imparato cosa significasse davvero andar via. Andarsene mi aveva regalato in dono il non appartenere. Me ne resi conto negli ultimi giorni del mio ultimo viaggio, in Argentina. Ero in un bar vicino al posto dove alloggiavo. Fu allora che desiderai qualcosa di piccolo. Un punto. Nulla è peggio del non avere un punto di ritorno. Del non sapere dove, o come, tornare. Il mio biglietto di ritorno avrebbe potuto essere per qualsiasi luogo. Potevo indicare un punto qualsiasi sulla mappa e... Ma no. Non volevo più andare. Volevo tornare. Desideravo un luogo con dell’acqua, un seme, un tetto. Un posto che potessi chiamare mio.

Autunno 2019. Dopo circa un anno vissuto da senzatetto per scelta, cominciai a cercare casa. Una casa che non fosse né un Airbnb né un letto a noleggio di un ostello. Cercavo ovunque nei quartieri di New York, da Brooklyn a Manhattan. Miniappartamenti, monolocali.

La ricerca durò una settimana circa. A volte mi sembrava di dover ripartire da capo. Dal punto zero della linea. Sapevo che la mia nuova casa non sarebbe stata poi così diversa dalle altre. Avrebbe avuto una finestra, una porta, quattro mura, un tetto! Le quattro mura, le persone e i luoghi a cui torniamo sembrano tutti uguali. Eppure, la casa che avevo abbandonato un anno prima era profondamente diversa dalla mia nuova casa. Lo capii nel momento in cui mi furono consegnate le chiavi.

Specchio (Âine) (p. 93-98)

«Cosa spinge una persona ad abbandonare la propria casa per recarsi in un luogo sconosciuto dall’altra parte del mondo? Un giorno tornerò... di sicuro tornerò... anche fosse tra vent’anni. Anche se avrò perso la memoria. Persino se...». Per anni questi pensieri mi hanno scaldato il cuore, accecato dalla speranza. Perché provavo quella sensazione? Perché non riuscivo a immaginarmi

a restare nel luogo in cui mi ero trasferito? Lo chiamavo “lungo viaggio”, “residenza transitoria”. La parola “emigrazione” mi sembrava troppo pesante. Non riuscivo ad abituararmi.

Avevo solo ventisei anni quando lasciai l’Iran. Mia sorella ne aveva ventuno. Eravamo molto legati, e separarmi da lei è stato uno dei dolori più grandi. Come avrebbe fatto senza di me? E io, come avrei fatto senza le nostre chiacchierate?

Dopo nove anni, tornai per la prima volta a Tehran. La casa di mio padre era a Mashhad, ed era lì che avevo sempre fatto ritorno. Ma quella volta fu diverso. Mia sorella si era sposata e si era trasferita a Tehran. Una piccola emigrazione. Durante quella settimana provai una sensazione nuova. Avevo già vissuto un paio di anni a Tehran, dove avevo studiato, prima di andare in America, ma ora ogni cosa sembrava diversa: le strade, i vicoli, la gente. La distanza che separava mia sorella dalla nostra città natale era una nuova forma di patria perduta, qualcosa che avevo inseguito per anni. Lei era lì, nel cuore di una città che per me conservava ancora un certo fascino, qualcosa in cui riuscivo a rivedermi.

Pensare di tornare a vivere a Tehran sembrava una piccola e remota speranza che mi portavo nel cuore. Ma non durò a lungo. Gli avvenimenti di quel periodo in Iran spinsero anche i giovani più ottimisti a pensare di andar via. La prima volta mia sorella disse che voleva andarsene, mi si rizzarono i capelli in testa. Di cosa avevo paura esattamente? Del ripetersi della storia, o di perdere il futuro che credevo di avere appena ritrovato?

Da allora, durante le nostre conversazioni, direttamente o indirettamente, cercai di dissuaderla. Cercavo di sembrare imparziale, razionale. Ma ogni volta finivo per parlare delle difficoltà del percorso, di come ciò che è dell’altro sembri sempre desiderabile, e di come da lontano tutto appaia più bello. Sapevo, tuttavia, che era inutile. Sapevo che alla fine ognuno trova la sua propria strada. L’idea dell’emigrazione di mia sorella divenne un incubo che mi tormentò per quasi un anno. «Non partire...resta... tornerò presto...». Perché avevo pensato che in tutti questi anni il mondo sarebbe rimasto fermo? Che, se avessi voluto, sarei potuto tornare al punto di partenza? Perché pensavo che, una volta finiti i miei viaggi, sarei tornato e avrei trovato tutto com’era? Mio padre e mia madre ringiovaniti, mio fratello con il lavoro che avrei voluto per lui, mia sorella esattamente dove desideravo, i miei amici ancora lì, quelli di sempre. Era egoismo puro, e lo sapevo. Ma era così che lo sentivo, così che lo vivevo.

I giorni passavano, e la situazione in Iran era divenuta tale che l’andar via sembrava la cosa più logica da fare. Mia sorella e suo marito scelsero il Canada. Con le sue leggi sull’immigrazione e le più concrete possibilità di essere accettato dall’università, sembrava la scelta più sensata. Nel giro di pochi mesi lasciarono la casa, vendettero l’auto, si licenziarono dal lavoro. Il loro andar via fu un’altra frattura. L’incubo stava diventando realtà. Che senso avrebbe

avuto, allora, il mio ritorno? Avrei voluto proteggerli. Dir loro che avevano fatto la scelta giusta, che avrei vegliato su di loro. Ma non potevo. Qualcosa me lo impediva. Sapevo che, se fossero partiti, Tehran si sarebbe svuotata. Sarebbe diventata triste, silenziosa, spenta. E allora, dove avrei potuto tornare? Il loro partire fu, per me, lo spegnersi di una tenue speranza.

Da lontano, dall’America, seguivo quello che facevano. Avevano comprato i biglietti: la destinazione era Montreal. Da New York, dove ero io, solo poche ore di macchina. Parlavamo al telefono dei dettagli pratici, del viaggio, della casa, delle cose necessarie da comprare e di altre cose simili. Decidemmo che sarei andato io per primo a Montreal, qualche settimana prima, per sistemare tutto. Da quel momento dovevo recitare il ruolo di chi ha esperienza, competenza e determinazione. Dovevo insegnare loro come aprire un conto, come cucinare, come salire su un autobus o sulla metropolitana e come, con cuore affranto, affrontare l’esilio e la perdita...

La notte dell’arrivo di mia sorella e di suo marito a Montreal andai ad accoglierli all’aeroporto. Fino ad allora non lo avevo mai fatto per nessuno. Non avrei mai pensato che la prima persona alla quale sarei andato incontro da emigrato fosse proprio lei, la persona a me più vicina nella mia vita. Li vidi in fondo alla hall, stanchi e disorientati. Avevo portato un mazzo di fiori. Si avvicinarono. Li abbracciai. Ci fermammo in mezzo alla hall e scattammo qualche foto ricordo. Dall’aeroporto a casa loro ci impiegammo mezz’ora. Percorremmo un’autostrada buia e ghiacciata. Fuori, meno venti. La casa si trovava in centro. Li aiutai a scaricare le valigie e i bagagli e cercai di sbrigare le pratiche, chiusura del contratto e firma di alcuni fogli.

La casa era piccola, vecchia, carica di oggetti altrui. L’esilio trasudava dalle pareti. Disorientati, afflitti. Mia sorella pallida, il marito preoccupato. «Non vi avevo forse detto di non venire?», fu il primo pensiero che mi attraversò la mente. Altro che calda e amabile accoglienza, altro che aiuto! Era proprio questo che avrei voluto urlare. Dire che non era troppo tardi, che potevano ancora tornare indietro...Ma a cosa sarebbe servito? Perché avrei dovuto riversare su di loro il mio rancore?

Rimasi alcuni giorni a Montreal, finché le cose furono sistemate, le università aprirono e mio cognato intraprese il suo nuovo lavoro. Ma sapevo che mia sorella soffriva. La sorella allegra e piena di vitalità adesso se ne stava in casa, spenta, dormiva fino a mezzogiorno. Il suo malessere era anche il mio, mi metteva a disagio e, paradossalmente, alimentava la mia speranza: «Vedrai... non durerà a lungo. Presto torneremo...torneremo tutti insieme...tutto tornerà com’era...».

Guardandola, vedevo me stesso. Ero lì, davanti alla mia vita. La supplicavo...voglio tornare...tornare a casa...una casa che non esiste più! Una volta che ce ne andiamo, il ritorno diventa illusione. È come un ponte che si demolisce alle nostre spalle. Non c’è nulla di più doloroso del desiderio di tornare in un luogo che non c’è più.

Negli ultimi mesi, quando la loro pratica per l'immigrazione fu completata, un pensiero mi frullava in testa. «Forse il Canada non è poi così male...». Per dieci anni, avevo pensato alla mia casa come al vecchio quartiere, al vicolo in cui sono cresciuto. Ma col tempo, quel luogo era diventato la famiglia. La famiglia per me era l'Iran, e viceversa. E se un giorno mio padre, mia madre, mia sorella e mio fratello non fossero più rimasti in Iran, che sarebbe successo? Avrei comunque desiderato tornare? Quando mia sorella si trasferì a Tehran, si era riaccesa la speranza. Ma quando se ne andò, si fece strada un'idea nuova. Non era poi così brutta e non sembrava neanche impraticabile. E comunque, era l'ultima freccia che avevo da scoccare.

Dissi a mia sorella che, dopo dieci anni, ero pronto a cambiare vita. Pronto a vivere nella sua stessa città, vicino a lei. Sotto lo stesso cielo. Un paio di strade più in là... qualche vicolo più giù... non m'importava il freddo. Il calore della famiglia scaldava più di qualunque sole. Lei mi ascoltò attentamente. Alla fine, contrariamente alle mie aspettative, non approvò. Disse: «Siamo appena arrivati, restare o no è una questione ancora da decidere. Non cambiare casa, né per noi né per nessun altro». La sua risposta mi colpì. Mi mise a disagio. Me ne tornai a New York più triste, più confuso e più freddo del solito.

Sono ormai più di dieci anni che casa, per me, non è mai lo stesso posto. In ogni luogo in cui mi sono fermato ho costruito una nuova casa: per qualche giorno, qualche settimana, qualche anno. Le mie case sono fatte di frammenti, di strati. Appartenevo a tutte, ma non ero di nessuna. Di forma in forma, di persona in persona, di città in città, la mia idea di casa ormai era cambiata. Ho oltrepassato i confini. Quelli delle persone della mia vita, della famiglia. E ora, eccomi. Di fronte a loro.

Bibliografia

- Afshar, Iraj (2002). Persian Travelogues: A Description and Bibliography. In Elton, L. Daniel (ed.). *Society and Culture in Qajar Iran. Studies in Honor of Hafez Farmayan*. California: Mezda Pub, pp. 145-162.
- Dabashi, Hamid (2020). *Reversing the Colonial Gaze: Persian Travelers Abroad*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://alimotamedi.com>
- Motamedi, 'Ali (2018). *Qatâri ke mosafêrâsh shodim* (Il treno su cui salimmo). Tehrân: Nashr-e dâstân.
- Motamedi, 'Ali (2023). *Bâyad be kasi migoftam ke in jâ bude-am* (Avrei dovuto dire a qualcuno che ero stato qui). Tehrân: Enteshârât-e khâne.
- Nâseroddin Shâh Qâjâr (1343/1964). *Safarnâme-ye Nâseroddin Shâh* (a cura di 'Abdollah Mostowfi). Esfahân.

- Rahnema, Ali (2023). *The Political History of Modern Iran. Revolution, Reaction and Transformation, 1905 to the Present*. London: I.B. Tauris.
- Sohrabi, Naghmeh (2012). *Taken for Wonder. Nineteenth-Century Travel Accounts from Iran to Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Soroudi, Sorour (1993). Constitutional Revolution. vii. The Constitutional Movement in Literature. In Ehsan Yarshater (a cura di). *Encyclopædia Iranica*, 6. New York: Bibliotheca Persica Press, pp. 212-216.
- Tornesello, Natalia L. (2005). Paesaggi d’Europa nel *Diario di viaggio* di un sovrano persiano del XIX secolo. In Boccara, Nadia; Platania, Gaetano (a cura di). *Viaggi e Paesaggio*. Viaggi e storia 6. Viterbo: Sette Città, pp. 301-316.



Foto di ‘Ali Motamedi



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
finito di stampare nel mese di luglio 2025

ISSN 2785-4191
ISBN 978-88-6719-317-2